

11. Vilfredo Pareto: fra teoria e prassi

di Antonio Maria Fusco

1. Vorremmo partire, per introdurre queste sommarie riflessioni, da un'osservazione di von Mises: «l'uomo (egli ha scritto) non pensa solo per amore del pensiero, ma anche per poter agire» [von Mises 1988, 59]. Egli vuol dunque conoscere, e quindi spiegare; ma desidera altresì operare e, se è mosso dal bisogno di farlo al meglio, cercherà di compiere scelte – è lecito inferire – non dimentiche del patrimonio di conoscenze di cui, grazie alla riflessione scientifica, si trova a poter disporre.

Non sembra che Pareto, nella fase iniziale dei suoi studi almeno, la pensasse diversamente. La ricerca scientifica, egli sottolineava, può non essere fine a sé stessa anche se viene praticata senza *arrière-pensées*¹: senza la preoccupazione, cioè, di dover servire la pratica. Un modo chiarissimo, questo, di tener conto dell'indubbia influenza che «il piacere dell'abitudine analitica e la curiosità disinteressata» [Georgescu-Roegen 1973, 18] hanno esercitato ed esercitano sul progredire delle scienze; e al tempo stesso un'occasione per riconoscere che esse non mancano, a volte, di essere in anticipo rispetto ai bisogni pratici dell'uomo e possono metter capo, quindi, a «scoperte» di cui non si riesce a cogliere a tutta prima l'utilità².

Che deve, tuttavia, potersi prima o poi riscontrare: «ogni proposizione della scienza (conferma il filosofo), per lontana che sembri al servizio da rendere alla pratica, cioè dalla sua "applicabilità", l'ha sempre in vista e a quel fine è stata foggata, senza che si abbia di ciò coscienza o piena coscienza; ché se fosse veramente inapplicabile, sarebbe non lavoro di scienza, ma trastullo» [Croce 1949, 109]. La qual cosa non manca mai di verificarsi, è noto, in tutti quei casi in cui dei meri giochi intellettuali vengono allegramente contrabbandati per ricerca.

¹ Mutuiamo l'espressione dal Pareto. Cfr. Pareto 1966, 19.

² Rilevava Pareto [cfr. *ibidem*, 19]: «l'histoire du progrès des connaissances humaines nous fait voir que l'homme ne peut pas marcher aux découvertes pratiquement utiles par le chemin le plus court. Les découvertes surgissent le plus souvent sans qu'on s'y attende et découlent des études théoriques par des moyens les plus inattendus. Des expériences sur des grenouilles décapitées semblent bien la chose la plus oiseuse du monde. Quelle relation peut-il y avoir entre une grenouille morte et la fabrication d'un métal tel que l'aluminium, ou bien avec l'art de transmettre la parole de Paris

Questa piccola verità (tale, almeno, a noi appare), tanto ovvia da suonare addirittura banale, vale e non potrebbe non valere per l'economista e per la disciplina che egli coltiva. E neppure l'indifferenza della scienza economica rispetto ai fini, che alcuni suoi cultori si sono lasciati a volte indurre a sostenere, fondata o infondata che sia, può riuscir d'ostacolo ad un uso pratico dei risultati a cui l'investigazione dell'economista approda: non si tratta, dichiara infatti von Mises [1988, 60], di una circostanza che possa impedirci di utilizzare la teoria economica per cercare di capire, onde riuscire a conseguire i fini che ci prefiggiamo, come va articolata la nostra azione.

Perché, si chiederà, viene qui ricordato (pur se confusamente) tutto ciò? Perché Pareto, che certo si adoperò attivamente a costruire una scienza economica «oggettiva» e «neutrale», sembra prospettarsi qua e là come uno studioso in cerca di verità che non riescono a trovare poi esercizio nella pratica. Ed egli ci ammonisce, infatti, indossando la veste del sociologo, che la razionalità di comportamento, individuata sul terreno della scienza economica e tradotta sovente in vere e proprie «leggi» dall'economista, rischia in realtà di uscire sconfitta dal netto prevalere di fattori (sentimenti, istinti, interessi, passioni, volontà di potenza, etc.) destinati, se mai senza che ce se ne avveda, a condizionare e a determinare pressoché ogni scelta. «Gli uomini (diceva Pareto), in generale compiono azioni non-logiche, e credono e vogliono far credere che sono azioni logiche» [Pareto 1973, vol. I, 615].

Una distinzione, questa, a lui assai cara; ma una distinzione, è noto, che ha fatto molto discutere e che ha spinto a sollevare, fra l'altro, degli interrogativi piuttosto «imbarazzanti»: «se la razionalità economica (ci si è polemicamente chiesti) non tende, alla fine, a prevalere, a che tanta indefessa ricerca di verità economiche?» [Macchioro 1970, 581]. E si è aggiunto, rincarando la dose: «a che l'opera stessa del Pareto economista?» [*ibidem*, 581]. Sono interrogativi, come si vede, che è proprio la contraddizione di fondo fra razionalità di ragione e non-razionalità (se non irrazionalità) di comportamento ad alimentare. Ed essi giustificano, forse, il discorso che ci apprestiamo a sviluppare.

2. Conviene avviarlo, questo discorso, partendo dalla svolta, di cui andrà richiamata brevemente la natura, che interessa il suo pensiero: perché, come è risaputo, nel pensiero (e nella vita) del Pareto si verifica, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, un profondo mutamento.

Mettiamo pure da parte, non riguardando (non da vicino, almeno)

à Bruxelles? Et pourtant, par une filière non interrompue, les expériences de Galvani ont conduit aux splendides applications modernes de l'électricité!.

quel discorso, le vicende che concernono la sua condotta, e quindi le ragioni che lo indurranno ad isolarsi a Villa Angora; concentriamo l'attenzione, piuttosto, sull'esigenza di ridefinizione, di cui egli avverterà vivissimo il bisogno, della metodologia da lui a lungo implicitamente sottoscritta e adottata e, più ancora, sulle conseguenze che ne discenderanno per il suo «credo»³.

«Nel 1898 (osserva Bousquet, che del Pareto, è noto, fu conoscitore non superficiale, oltre che devoto estimatore), egli è ancora, per molti rispetti, l'uomo della giovinezza» [Bousquet 1960, 87]: consapevole, in breve, della forza condizionante degli interessi che muovono gli uomini, ma niente affatto disposto a rinunciare alla battaglia diretta a rivendicare comportamenti e scelte «razionali». Certo, rilevava con sarcasmo, «se si potesse guadagnare del denaro negando la verità del teorema del quadrato costruito sull'ipotenusa, non mancherebbero le persone disposte a metterla in forse, né quelle propense a fornire tutta una serie di piccoli sofismi utili a mascherare, con un minimo di decenza, i loro comportamenti» [Pareto 1966, 76-77]. Non v'era però, questo il suo fermo convincimento, da restare a braccia conserte, quasi che fosse inutile ogni sforzo volto a cercare di raddrizzare le cose; occorreva, al contrario, che gli uomini di buona volontà (scriveva) «raddoppia[ssero] l'impegno e studia[ssero] le cause dei fenomeni sotto osservazione per tentare di avere più successo in avvenire [*ibidem*, 77].

Parole significative, ci sembra. Siamo ancora nella fase, è indubbio, in cui Pareto è disposto a stare sulla breccia, tanto da sentirsi indotto a riconoscersi in questo eloquente passo dello Spencer: «pur nella consapevolezza che si può fare relativamente poco, bisogna tuttavia convincersi che quel poco è degno di venir condotto a compimento» [*ibidem*, 78]. C'è chi predica, egli ricorda, che l'economia politica ha da occuparsi soprattutto del *dover essere*: «benissimo (aggiunge), ma un'ottima premessa a siffatta ricerca non è forse quella di sapere *ciò che è?*» [*ibidem*, 90]. Non una conoscenza fine a se stessa, dunque, ma una conoscenza posta, per quel che possibile, al servizio dell'azione.

La svolta, però, lentamente matura: all'affacciarsi del nuovo secolo, scrive Bousquet, Pareto è ormai già l'uomo «che rimarrà fino alla morte» [Bousquet 1960, 87]: diventa, cioè, «l'eremita di Céligny, l'economista matematico, l'avversario della democrazia umanitaria» [*ibidem*, 87]. Riflettiamo un istante su questa asserzione, che trova del resto chiara conferma in una lettera ad Antonucci, in cui egli di fatto giunge (ha osservato il destinatario) «a rinnegarsi e a vedere in sé due personalità estranee l'una all'altra» [Antonucci 1938, 15].

³ Mutuiamo l'espressione dal Pareto. Cfr. Pareto [1973, 613].

La sua tendenza ad isolarsi, a rinchiudersi in sé, a tessere l'elogio della solitudine è sicuramente frutto (fra l'altro) di un mutato atteggiamento verso la realtà d'ogni giorno e riflette, senz'ombra di dubbio, il desiderio (ben lo dice Busino) di farsi sempre più uomo «della pura contemplazione dei puri principi» [Busino 1974, vol. I, 10]. Quanto allo studio dell'economia matematica, esso rispecchia sì, si rileva, «un bisogno d'ordine, di rigore, di logica, ma è anche il riconoscimento della sua sfiducia nell'azione concreta» [*ibidem*, 10], così come la scoperta dell'economia «pura» è un po' (osserva ancora Busino) «la liberazione dalle miserie della vita quotidiana, è la guida verso la vita beata» [*ibidem*, 10]. Che certo presuppone un progressivo distacco dalle vicende di questo basso mondo: un distacco al quale era forse difficile, alla fine, non pervenire, una volta rafforzatosi in lui il convincimento che dietro i grandi principi si nascondono sempre interessi inconsapevoli o inconfessati e che sono sostanzialmente essi, piaccia o meno, a muovere il mondo.

Di qui la sua confessione ad Antonucci: «quando nel 1893 venni a Losanna, ero ancora un economista "liberale" e un "democratico"» [Pareto 1973, 614]; oggi non più. E il suo polemico *distinguo*: «chi ti ha detto (chiederà a Pantaleoni) che sono conservatore? Sono (dichiarava con forza) antiumanitario» [Pareto 1960, vol. II, 442]. Non perché giudicasse, siamo indotti a pensare, il miglioramento materiale (e spirituale) degli uomini un falso obiettivo, ma perché doveva ritenere che, a dispetto d'ogni sforzo, esso fosse difficilmente conseguibile: e non mettesse quindi conto di occuparsene⁴; e poi (asseriva), non solo «la parola *democrazia* significa tutto e niente» [Pareto 1973, 614], ma «tanto maggiore diventa ciò che ora si chiama libertà, tanto minore diventa ciò che altre volte aveva tale nome, cioè la facoltà di fare» [*ibidem*, 615].

Non basta. L'uomo che aveva scritto a Walras: «voi fate della scienza pura, io cerco di applicare questa scienza pura» [Giacalone-Monaco 1960, 31]; che aveva dichiarato convinto: «la parte *pratica* delle teorie dell'economia pura mi sembra [...] importante da diversi aspetti [e quella] nella quale vi è ancora da fare di più» [*ibidem*, 32]; che aveva avvertito vivissimo il bisogno di dover compiere opera di divulgazione delle «verità» della scienza economica: per metterle (si proponeva) «alla portata delle conoscenze un po' meno che mediocri dei *politici*» [*ibidem*, 31]; che aveva guardato all'economia politica formulata dagli economisti classici come ad «una scienza perfetta o quasi perfetta» [Pareto 1973, 613], di cui rimaneva solo «da mettere in pratica i principi» [*ibidem*, 613], e che aveva quindi esaltato la lega

⁴ «Se t'imbatti nella cara umanità – scriverà a Maffeo Pantaleoni [Pareto 1960, vol. III, 69] –, salutamela caramente».

del Cobden come «quanto di più utile e di più sublime avesse avuto da secoli l'umanità» [*ibidem*, 613], ha ormai sbollito ciò che egli definirà gli «ardori giovanili» [*ibidem*, 614]. Essendo stato chiamato ad insegnare la disciplina a Losanna, si era visto costretto (confessava) «a studiarla meglio» [*ibidem*, 615]: si era così non solo accorto che «molte delle [sue] teorie dovevano essere modificate per [poter] diventare scientifiche» [*ibidem*, 614], ma si era altresì venuto convincendo che non bisognava «accettare mai come vera la cagione che uomini, anche in perfetta buona fede, danno alle loro azioni, se prima non si è esaminata con cura per vedere se corrisponde ai fatti» [*ibidem*, 615]. Un esame, questo, che lo avrebbe indotto a concludere (forse con amarezza, forse con indifferenza) che soltanto pochi ingenui corrono dietro ai *principi*, laddove i più si preoccupano di inseguire solo il proprio *interesse*: che può fare se mai a pugni con gli insegnamenti della scienza economica o restare largamente determinato da considerazioni di natura extra-economica.

In conseguenza della svolta a cui si accennava, dunque, Pareto «non solo rinuncia ad ogni propaganda in favore del libero scambio» [Bousquet 1960, 93], da lui condotta per anni con foga all'insegna della dimostrazione che la protezione produce *sempre* una distruzione di ricchezza³, ma sembra assumere anche un atteggiamento di totale disinteresse per l'azione: «egli si limita ad osservare l'umanità che ha sotto gli occhi (scrive Bousquet) e non mostra più il desiderio di influire su di essa» [Bousquet 1960, 94]. È lui stesso, del resto, a dichiarare, nel settembre del 1900, in una lettera a Pantaleoni che rientrava in Italia in veste di deputato: «tu ora vai a tentare di raddrizzare le gambe agli storti. Io, da lontano, studierò le vicende della pugna» [Pareto 1960, vol. II, 341]. E aggiungerà, di lì a poco, con sovrana indifferenza e un pizzico di sufficienza: «ho letto in questi giorni che Shakespeare, negli ultimi anni della vita, era nello stato d'animo in cui mi trovo ora. Si contentava di guardare, ridendo, gli uomini in cui mi trovo ora. Si contentava di guardare, ridendo, gli uomini recitare la parte loro nella ridicola commedia della vita» [*ibidem*, 366].

Uno stato d'animo, questo, che ha spinto Bousquet a fargli pronunciare un giudizio in cui si coniugano cinismo e disincanto: «jadis, je voulais redresser les jambes des boiteaux; aujourd'hui, j'en ris» [Bousquet 1960, 94]. È (chiediamoci) il riso scettico di chi non crede alla capacità delle teorie economiche di guidare la pratica? Di chi ne fa rivendica la «verità» pur mettendone in forse l'«utilità»? Di chi ne fa

³ Le antiche certezze in materia, infatti, sono ormai venute meno: «per risolvere il quesito del vincolismo o del liberismo – dichiarerà a Maffeo Pantaleoni [cfr. Pareto 1960, vol. I, 259] – non basta la matematica, non basta l'economia politica, ci vogliono la sociologia, la storia, la fisiologia». E non è detto che la scelta debba privilegiare sempre e comunque il libero scambio.

i capisaldi della «scienza di una sfera ipotetica ma irrealizzabile»? [Macchioro 1970, 581]. Abbiamo già ricordato che c'è chi il dubbio lo inocula: e in termini di compiaciuta dissacrazione. Al di là, comunque, di possibili forzature polemiche, non può certo disconoscersi che il Pareto economista è seriamente afflitto dal problema dell'esistenza di un «divario tra l'operare logico, proprio dell'economia politica, e l'operare concreto degli uomini nella realtà» [Fiorot 1975, 47-48]. C'è di più: è proprio la consapevolezza dell'esistenza di quel divario ed è proprio il bisogno di colmarlo che spinge Pareto, si sa, sul terreno della sociologia. Il Pareto sociologo, è stato infatti giustamente rilevato, nasce ad un tempo dal successo e dallo scontento del Pareto economista: «dal successo dell'alto livello di rigore scientifico raggiunto dalla rigida logicità degli schemi concettuali astratti propri dell'economia pura, successo che contrasta con lo scontento che nasce dall'incapacità di detti schemi di dare una spiegazione sufficientemente adeguata dei fenomeni concreti»⁶.

È uno scontento che rende quella spiegazione bisognosa di venire opportunamente arricchita, integrata, completata. Ma può questo bastare a gettare un ponte fra teoria e prassi? A restituire alla teoria *tout court* quel ruolo di guida all'agire umano quotidianamente espropriato da una pratica fatta di scelte condizionate e indotte da sentimenti, da interessi, da passioni? A tradurre la riflessione sui «fatti» in processi di teorizzazione capaci di ampliare gli spazi dell'«umana ragionevolezza»? È ad un esame delle problematiche che questi interrogativi sollevano che vorremmo brevemente dedicarci: per cercare appunto di scioglierli.

3. Partiamo, a tale scopo, dalla definizione di azione logica: «daremo il nome di "azioni logiche" (afferma Pareto) alle azioni che uniscono logicamente le azioni al fine, non solo rispetto al soggetto che compie le azioni, ma anche rispetto a coloro che hanno cognizioni più estese, cioè alle azioni logiche aventi soggettivamente [vale a dire per colui che agisce] e oggettivamente [vale a dire per colui che ha "cognizioni più estese"] il senso spiegato or ora» [Pareto 1988, vol. I, 147]; e significativamente aggiunge: «le azioni studiate dall'economia politica appartengono [...], in grandissima parte, a [tale] classe» [*ibidem*, 148]. C'è di più: per Pareto, l'azione che meglio risponde ai criteri di «logicità», così come da lui definiti, è proprio quella che trova interpretazione, e un'interpretazione, tutto sommato, soddisfacente, a livello di teoria economica [Parsons 1962, 239].

La teoria economica, dunque, conserva appieno la sua rilevanza per ciò che Pareto definisce gli «aspetti logici» della teoria dell'azio-

⁶ [Fiorot 1975, 30]. La chiave interpretativa richiamata da Fiorot è di P. M. Arca-ri.

ne: che sarebbe appunto la scienza economica ad interpretare al meglio. Certo, occupandosi l'economista delle mere «azioni logiche a cui gli uomini si dedicano al fine di procurarsi i beni materiali» [Pareto 1966, 126], resta da stabilire l'importanza dei campi lasciati «scoperti» dalla sua riflessione. Ed essa non va minimizzata, come spesso si è indotti a fare, tanto da pretendere di poter trovare soluzione ai problemi pratici della società utilizzando i soli dettami forniti dalla scienza economica. Quei problemi, infatti, sono troppo complessi e presentano troppe sfaccettature per poter essere affidati alle «cure» di un'unica disciplina. Ma ciò che si separa, per esigenze di analisi, va poi ricongiunto: «per risolvere un problema pratico (ricordava Pareto), bisogna riunirne le parti che sono state studiate da scienze diverse» [*ibidem*, 125]. Ed è soltanto (concludeva) «riunendo tutti i punti di vista [di cui esse sono portatrici che] potremo tentare di avviare a soluzione il problema concreto» [*ibidem*, 127]: il quale, dunque, «non può in nessun caso, neppure in via di grossolana approssimazione, trovare soluzione sul solo terreno dell'economia pura o di quella applicata» [*ibidem*, 127].

Non basta. V'è altresì da determinare la rilevanza che le azioni logiche hanno nei confronti di quelle non-logiche. Una rilevanza che daremmo qui per scontata, a dispetto di certe «disperate» dichiarazioni a cui Pareto a volte si abbandonava: tra l'operare e il conoscere (scriveva ad esempio ad Emanuele Sella) il fossato è così profondo, che, «nelle materie sociali, spesso l'una cosa è l'antitesi dell'altra» [Pareto 1973, vol. II, 832]. Né crediamo, tutto sommato, di forzargli la mano: Pareto, infatti, il problema dell'influenza che le prime esercitano sulle seconde se lo è esplicitamente posto, dandogli una soluzione che (se non andiamo errati) aiuta a «recuperare» la scienza economica come momento non trascurabile per le scelte che l'uomo è chiamato a compiere. Certo, quell'influenza è solo indiretta ed opera se mai a distanza di tempo, ma vivaddio non manca, né è di poco momento: egli è indotto infatti a ritenere che la logica concorra a mutare i sentimenti ed è portato ad ammettere, quindi, che essa possa orientare il nostro agire.

L'affermazione va indubbiamente approfondita. Leggiamo insieme, a tal fine, il seguente passo di una sua lettera a Pantaleoni: «per un uomo (egli scrive), sia *S* la parte dei sentimenti e *L* la parte logica; le azioni non-logiche sono determinate principalmente da *S*. Non vi è correlazione *diretta* tra *L* ed *S*, ma vi è (si sottolinea) una correlazione indiretta, cioè *L* opera sulla psiche, ed a *lungo andare*, spesso dopo parecchie generazioni, può trasformarsi in sentimenti. Quindi: *prima tesi*. Il nostro sapere (scrive Pareto) a *lungo andare* deve modificare il nostro sentire: cioè il nostro sapere finisce (spesso dopo parecchie generazioni) [per] modificare il sentire. *Seconda tesi*. Sul mondo non-

logico influisce poco assai *direttamente* il sapere. È [perciò] inutile sperare che l'espone la dottrina dell'economia p[ura] farà cambiare *direttamente* l'agire economico. A lungo andare, [però], quando quelle dottrine fossero da tutti accettate come dommi, modificherebbero i sentimenti, e quindi il modo di operare» [Pareto 1960, vol. III, 22-23].

Si tratta certo, aggiunge Pareto, di un processo che non è senza «offese»⁷ per la logica: «così è seguito (egli denunciava) che per certa gente la scienza è diventata una religione» [*ibidem*, 23-24]; e si muove, quel processo, per sentieri fortemente impennati in salita: perché lungo il cammino (egli rilevava) «si incontrano certi sentimenti che fanno ostacolo ai nuovi sentimenti» [*ibidem*, 24] indotti dalla scienza economica, ed essi sono a volte tanto robusti, che la parte logica dell'azione umana «appare (concludeva) stranamente trasfigurata» [*ibidem*, 24]. Di qui un suo fermo convincimento: «non solo stimo (confesserà) che l'economia sia piccola parte della sociologia, ma ritengo, per giunta, che le azioni *logiche* di cui si occupa l'economia non sono le sole importanti, e che le azioni *non-logiche* sono di gran momento» [Pareto 1974, vol. II, 482]. Un'importanza, quella attribuita alle prime, da Pareto esplicitamente dichiarata: che finisce, però, per tradursi (tutta o quasi) in una più o meno incisiva capacità di orientare i processi di formazione che guidano le azioni non-logiche.

E non è davvero un caso che Pareto richiamasse l'attenzione, già nel '92, sulla rilevanza che l'opera di volgarizzazione delle verità della scienza (economica) rivestiva per la loro traducibilità in pratica: un'operazione comunque difficile, molto più difficile di quanto non si fosse disposti ad ammettere, ché «non basta limitarsi a scrivere in maniera da farsi leggere, [ma] occorre anche persuadere i lettori» [Pareto 1966, 76]. Persuaderli, modificare cioè il loro sentire: «i ragionamenti (ribadirà nel *Trattato*), per agire sugli uomini, hanno bisogno di trasformarsi in sentimenti» [Pareto 1988, vol. I, 164]. E ciò vale per ogni discorso poggiante su ragionamenti finalizzati alla formulazione di teorie o alla scoperta di leggi: in special modo nel campo delle scienze dell'uomo.

Esemplifichiamo. Si consideri il caso del commercio internazionale: «si fa (scrive Pareto) la teoria pura [. . .], poi si *describe* ciò che segue ed è seguito nel mondo. Si fa vedere come sempre, quando i governi hanno voluto regolare il commercio, hanno a questo nuocuto. Si dà un'idea dello stato presente del commercio internazionale. Si mostra come la protezione generi corruzione ecc. ecc.» [Pareto 1960, vol. I, 387]. L'economia pura, concludeva perciò Pareto, «non è bandita dall'economia applicata» [*ibidem*, 387] e questa, a sua volta, si

⁷ L'espressione è di Pareto. Cfr. Pareto [1960, vol. III, 23].

apre su un mondo che è troppo complesso per non richiedere l'apporto di altre discipline: se, beninteso, si vuol padroneggiare al meglio la realtà. La teoria, insomma, ci è di guida per la comprensione dei fenomeni, formula per essi delle soluzioni razionali, può ingenerare dei mutamenti di opinione ed è in grado, attraverso il diverso modo di sentire della gente che stimola, di dare un contributo alla realizzazione di una svolta nella direzione delle «verità» che essa addita.

Nella prosa del Pareto, queste tappe sono così scandite: «per esempio, *C* è la teoria del libero cambio; *D* è l'adozione concreta del libero cambio in un paese; *A* è uno stato psichico che risulta in gran parte dagli interessi economici, politici, sociali degli individui, e dalle circostanze nelle quali essi vivono. Il rapporto diretto fra *C* e *D* è in generale molto debole. Agire su *C* per modificare *D* non conduce che a risultamenti insignificanti. Al contrario, una modificazione di *A* si può ripercuotere su *C* e su *D*. Si vedranno dunque mutare insieme, e un osservatore superficiale potrà credere che *D* sia mutato perché *C* si è modificato; ma uno studio più profondo mostrerà che *D* e *C* non dipendono direttamente l'uno dall'altro, ma ambedue dipendono da una causa comune *A*. Le discussioni teoriche *C* non sono dunque molto utili direttamente per modificare *D*; indirettamente [però] esse possono essere utili per modificare *A*» [Pareto 1988, vol. I, 164].

Utili se convincenti: tanto da trasformare, come Pareto implicitamente auspicava, essendo questo un modo per meglio orientare gli uomini, i ragionamenti in sentimenti, una volta tanto chiamati (se è lecita qui una citazione «letteraria») a non accontentarsi di «un allegro suppergiù e di una mezza perfezione» [Mann 1913].

4. Per concludere: il discorso del Pareto, così attento a non sopravvalutare il valore euristico dell'ipotesi di razionalità e così preoccupato di analizzare le deviazioni dalla razionalità e le sue conseguenze sull'agire umano, si traduce in un tentativo di approfondimento dei complessi processi «concreti» che guidano l'azione frutto di una consapevolezza da antesignano.

Lo schema logico-sperimentale (o, se si preferisce, empirico), nel cui ambito egli colloca le ricerche di teoria economica, consente di cogliere «verità» (si chiarisce) che potrebbero trovare immediata utilizzazione solo se la nostra fosse una società fondata sulla ragione. Le cose, però, stanno diversamente e non v'è altro da fare, quindi, che definire coraggiosamente inadeguata una scienza economica che pur viene prospettata e offerta quale serbatoio di efficaci vocazioni comportamentali per l'uomo.

Inadeguata, ma non vana. Dal momento, infatti, che teorie «false» (cioè non-scientifiche) ispirano largamente l'agire di individui che in esse possono ciecamente riconoscersi (fino a farne, se mai, oggetto di «fede»), alla critica basata sullo *standard* logico-sperimentale resta af-

fidato il compito, per così dire, di operare da acido corrosivo: essa dovrà servire a mettere a tutta prima in forse quella loro fede e a condurli poi per mano, non nel tempio della razionalità, di cui sono da sempre gran sacerdoti gli economisti⁸, ma nelle sue vicinanze. Gli è che varcare quella soglia presupporrebbe l'attribuzione di un «primato» agli elementi logici dell'azione che Pareto si guardava bene dal teorizzare e i moderni «comportamentisti» sarebbero certo assai poco disposti ad apprezzare [Vercelli 1988].

Riferimenti bibliografici

- Antonucci, A. (1938), *Alcune lettere di Vilfredo Pareto pubblicate e commentate da A. Antonucci*, Roma, Maglione Editore.
- Bousquet, G.-H. (1960), *Pareto (1848-1923): le savant et l'homme*, Lausanne, Payot.
- Busino, G. (1974), *Introduzione a V. Pareto, Scritti politici*, Torino, UTET.
- Croce, B. (1949), *Storiografia e filosofia*, Bari, Laterza.
- Fiorot, D. (1975), *Politica e scienza in Vilfredo Pareto*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Georgescu-Roegen, N. (1973), *Analisi economica e processo economico*, Firenze, Sansoni.
- Giacalone-Monaco, T. (1960), *Pareto-Walras: da un carteggio inedito (1891-1901)*, Padova, Cedam.
- Macchioro, A. (1970), *Studi di storia del pensiero economico*, Milano, Feltrinelli.
- Mann, T. (1913), *Der Tod in Venedig*, trad. it. *Il mercante di Venezia*.
- Mises, L. von (1988), *Problemi epistemologici dell'economia*, Roma, Armando Editore.
- Pareto, V. (1960), *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. De Rosa, Roma, Banca Nazionale del Lavoro.
- (1966), *Marxisme et économie pure*, Genève, Droz.
- (1973), *Epistolario: 1890-1923*, a cura di G. Busino, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.
- (1988), *Trattato di sociologia generale*, edizione critica a cura di G. Busino, Torino, UTET.
- Parsons, T. (1962), *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Vercelli, A. (1988), «Homo oeconomicus» oppure «homo sapiens»? *Comportamentismo e razionalismo in economia politica*, in «Economia politica», n. 2, pp. 169 ss.

⁸ Cfr., in materia, le osservazioni di Tall Parsons [1962, 347].